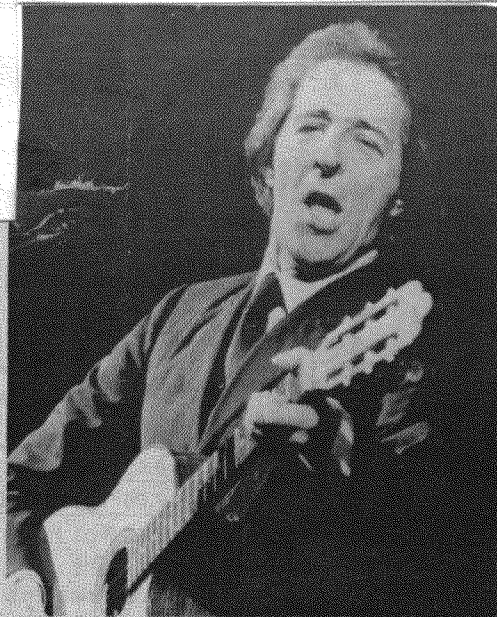


Teatro A Bolzano nella stagione dello Stabile

L'urlo di Gaber contro l'uomo senza pensiero



Giorgio Gaber in «E pensare che c'era il pensiero»

di FABIO ZAMBONI

BOLZANO — Archiviato il «Teatro canzone» che per tre anni aveva coinvolto gli italiani in un viaggio attraverso venticinque anni di parole e musica, Giorgio Gaber e Sandro Luporini si sono guardati d'attorno in cerca di spunti — come si dice oggi: input? — per uno spettacolo tutto nuovo. Individuando nella morte del pensiero e nella perdita di un comune sentire («senso di appartenenza», lo chiamano loro) il virus di una società malata. Roba da sociologi piuttosto che da uomini di spettacolo; ma Gaber e Luporini, grazie alla straordinaria capacità di risalire dalle situazioni oggettive ai comportamenti soggettivi, dai luoghi comuni al sentimento individuale, insomma dalla società all'uomo, hanno lasciato ai sociologi le analisi scientifiche, per costruire uno spettacolo teatral-musicale di bruciante attualità, di totale condanna, di rabbiosa ironia, riuscendo a far vibrare le corde teatrali del dramma quelle della commedia. Cioè a commuovere e a divertire.

«E pensare che c'era il pensiero», sei volte in cartellone nella stagione dello Stabile di Bolzano, è uno di quei testi che, al di là dell'intrattenimento, inducono alla riflessione e finiscono per costringere a seri esami di coscienza; provoca dunque l'inversione di tendenza, cioè il ri-

*Il nuovo recital fra monologhi e canzoni
fa il tirassegno su pubblico e privato
divertendo la platea e facendola riflettere*

torno a una qualche forma di pensiero. Lo fa con la forza gestuale e vocale di un Giorgio Gaber in gran forma, che prima cerca con discrezione la sintonia col pubblico affidandogli i dubbi esistenziali e le incertezze della vita quotidiana, poi lo investe con la forza dei testi più tosti, delle analisi più profonde, delle sentenze più pesanti, schizzando sul palco sudore e saliva fino al solito, tradizionale ma sempre travolgente finale goliardico, in maniche di camicia a cantare col pubblico i successi più «leggeri» di trent'anni prima, e l'intera «Haus der Kultur» (!) a fare «poopi-poopi» nel ritornello della «Torpedo blu».

Lo spettacolo si era acceso su una scena da «Nove settimane e mezzo»: una sedia moderna, due fari, una grande veneziana che servirà poi da raffinata cesura fra il protagonista e l'orchestra. La voce di Gaber, fuori campo, imbastisce un dialogo per dimostrare come perfino dal mancato accordo sulla posizione di una sedia discende la fatale — qui facilmente profetica — conclusione: ci vogliono elezioni anticipate. Poi, si diceva, i dubbi esistenziali: l'impotenza, a ritmo di rock, di «Mi fa male il mon-

do», l'«isteria» venata di swing, le incertezze quotidiane di «Se io sapessi» affidate a un raffinato jazz-rock. Quindi «L'abitudine» sottolineata da un ritmo lentissimo, la corrosiva satira sulla «Chiesa che si rinnova», satira che contrasta con la leggerezza di un ritmo da filastrocca irlandese.

È il momento del divertimento dopo quello della riflessione, prima di alzare il tiro sulla tivù e sui suoi miti così distanti dalla realtà, e sull'utopia del gabbiano-comunista, così miseramente «rattrappito» dentro l'anima di chi sognava di farlo volare.

La musica — sfondo raffinato alle parole forti di Gaber — colora storie e messaggi, a volte per contrasto altre aggiungendo tono. Il canto teatrale di Gaber resta comunque lo strumento più potente, in un progetto che, dal punto di vista musicale, non pretende di rinnovare nulla. Sono pennellate di jazz-rock a dare corpo, nella parte centrale, ai sentimenti di «Un uomo e una donna», alla canzone-manifesto «E pensare

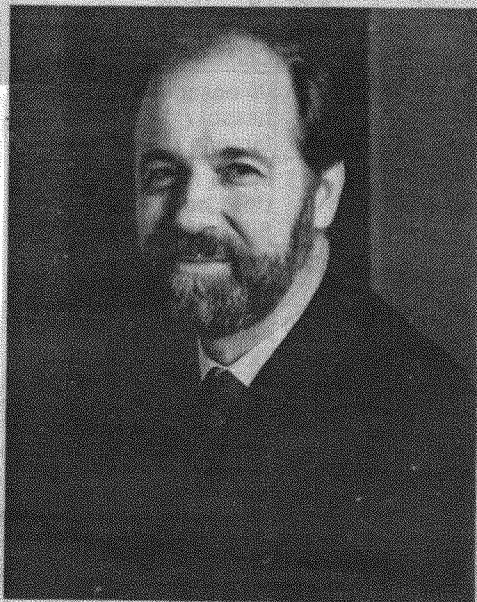
che c'era il pensiero», al gioco (al massacro) di «Destra-sinistra».

Due monologhi («Il sogno in due tempi» sul falso altruismo e il ritratto-condanna dell'«America») per il giudizio universale di «Mi fa male il mondo, parte II». Qui Gaber ne ha davvero per tutti: falsi amici e veri burocrati, ambientalisti e giornalisti, professori e speculatori, mafiosi e massoni, guerrafondai e politici.

A questi ultimi e ai giornalisti Gaber riserva un trattamento particolare. Ma sono i politici ad offrire gli spunti migliori, a incarnare al meglio la tesi iniziale (la morte del pensiero e del senso d'appartenenza), a suggerire battute così nuove da non comparire nemmeno nel libretto di sala. Bossi, Dini, Berlusconi, Fini e D'Alema sono i bersagli di un tirassegna facile ma mai banale, che fa salire ulteriormente la temperatura in platea prima dei ripetuti bis finali.

Se si potesse estrapolare una sola battuta per dare il senso dello sconcerto totale che ispira lo spettacolo, useremmo questa: «...mi fa male più che altro il fatto che basta che mi faccia male un dente...che non mi fa più male il mondo».

C'è dentro tutta la nostra precarietà.



Il pianista
russo
Boris
Bekhterev
questa sera
in concerto
a Bolzano
per «Rus»

Teatro A Bolzano nella stagione dello Stabile

L'urlo di Gaber contro l'uomo senza pensiero



Giorgio Gaber in «E pensare che c'era il pensiero»

di FABIO ZAMBONI

BOLZANO — Archiviato il «Teatro canzone» che per tre anni aveva coinvolto gli italiani in un viaggio attraverso venticinque anni di parole e musica, Giorgio Gaber e Sandro Luporini si sono guardati d'attorno in cerca di spunti — come si dice oggi: input? — per uno spettacolo tutto nuovo. Individuando nella morte del pensiero e nella perdita di un comune sentire («senso di appartenenza», lo chiamano loro) il virus di una società malata. Roba da sociologi piuttosto che da uomini di spettacolo; ma Gaber e Luporini, grazie alla straordinaria capacità di risalire dalle situazioni oggettive ai comportamenti soggettivi, dai luoghi comuni al sentimento individuale, insomma dalla società all'uomo, hanno lasciato ai sociologi le analisi scientifiche, per costruire uno spettacolo teatrale-musicale di bruciante attualità, di totale condanna, di rabbiosa ironia, riuscendo a far vibrare le corde teatrali del dramma quelle della commedia. Cioè a commuovere e a divertire.

«E pensare che c'era il pensiero», sei volte in cartellone nella stagione dello Stabile di Bolzano, è uno di quei testi che, al di là dell'intrattenimento, inducono alla riflessione e finiscono per costringere a seri esami di coscienza; provoca dunque l'inversione di tendenza, cioè il ri-

*Il nuovo recital fra monologhi e canzoni
fa il tirassegno su pubblico e privato
divertendo la platea e facendola riflettere*

torno a una qualche forma di pensiero. Lo fa con la forza gestuale e vocale di un Giorgio Gaber in gran forma, che prima cerca con discrezione la sintonia col pubblico affidandogli i dubbi esistenziali e le incertezze della vita quotidiana, poi lo investe con la forza dei testi più tosti, delle analisi più profonde, delle sentenze più pesanti, schizzando sul palco sudore e saliva fino al solito, tradizionale ma sempre travolgente finale goliardico, in maniche di camicia a cantare col pubblico i successi più «leggeri» di trent'anni prima, e l'intera «Haus der Kultur» (!) a fare «poopi-poopi» nel ritornello della «Torpedo blu».

Lo spettacolo si era acceso su una scena da «Nove settimane e mezzo»: una sedia moderna, due fari, una grande veneziana che servirà poi da raffinata cesura fra il protagonista e l'orchestra. La voce di Gaber, fuori campo, imbastisce un dialogo per dimostrare come perfino dal mancato accordo sulla posizione di una sedia discende la fatale — qui facilmente profetica — conclusione: ci vogliono elezioni anticipate. Poi, si diceva, i dubbi esistenziali: l'impotenza, a ritmo di rock, di «Mi fa male il mon-

do», l'«isteria» «venata» di swing, le incertezze quotidiane di «Se io sapessi» affidate a un raffinato jazz-rock. Quindi «L'abitudine» sottolineata da un ritmo lentissimo, la corrosiva satira sulla «Chiesa che si rinnova», satira che contrasta con la leggerezza di un ritmo da filastrocca irlandese.

È il momento del divertimento dopo quello della riflessione, prima di alzare il tiro sulla tivù e sui suoi miti così distanti dalla realtà, e sull'utopia del gabbiano-comunista, così miseramente «rattrappito» dentro l'anima di chi sognava di farlo volare.

La musica — sfondo raffinato alle parole forti di Gaber — colora storie e messaggi, a volte per contrasto altre aggiungendo tono. Il canto teatrale di Gaber resta comunque lo strumento più potente, in un progetto che, dal punto di vista musicale, non pretende di rinnovare nulla. Sono pennellate di jazz-rock a dare corpo, nella parte centrale, ai sentimenti di «Un uomo e una donna», alla canzone-manifesto «E pensare

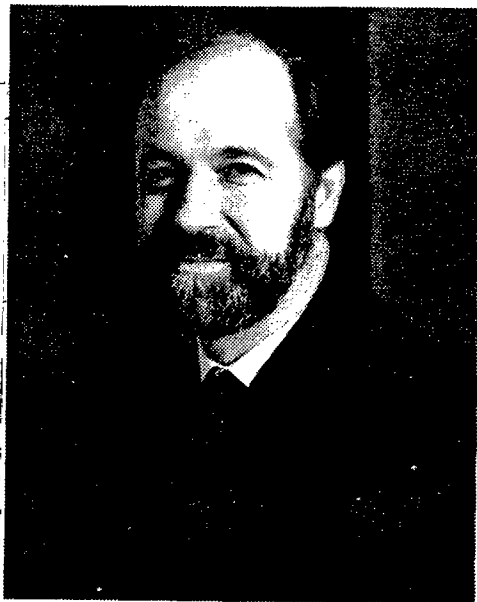
che c'era il pensiero», al gioco (al massacro) di «Destra-sinistra».

Due monologhi («Il sogno in due tempi» sul falso altruismo e il ritratto-condanna dell'«America») per il giudizio universale di «Mi fa male il mondo, parte II». Qui Gaber ne ha davvero per tutti: falsi amici e veri burocrati, ambientalisti e giornalisti, professori e speculatori, mafiosi e massoni, guerrafondai e politici.

A questi ultimi e ai giornalisti Gaber riserva un trattamento particolare. Ma sono i politici ad offrire gli spunti migliori, a incarnare al meglio la tesi iniziale (la morte del pensiero e del senso d'appartenenza), a suggerire battute così nuove da non comparire nemmeno nel libretto di sala. Bossi, Dini, Berlusconi, Fini e D'Alema sono i bersagli di un tirassegna facile ma mai banale, che fa salire ulteriormente la temperatura in platea prima dei ripetuti bis finali.

Se si potesse estrapolare una sola battuta per dare il senso dello sconcerto totale che ispira lo spettacolo, useremmo questa: «...mi fa male più che altro il fatto che basta che mi faccia male un dente...che non mi fa più male il mondo».

C'è dentro tutta la nostra precarietà.



Il pianista
russo
Boris
Bekhterev
questa sera
in concerto
a Bolzano
per «Rus»